

Pasqua significa passaggio. La liturgia di questo giorno solenne ci invita a ripercorrere, facendone memoria, tre passaggi.

1. Primo passaggio

Il primo passaggio è quello che fecero gli ebrei, come ci ha ricordato il testo dell'Esodo (Cfr Es 12, 1-8.11-14). Dal rito di pastori nomadi durante il quale immolavano l'agnello, ne spargevano il sangue, mangiavano pane azzimo ed erbe amare, per esorcizzare il male in occasione della primavera imminente e per propiziarsi il benessere a un rito fatto dei medesimi gesti, ma con un significato nuovo. Una festa sociale e familiare che diventa un modo per celebrare l'intervento del Dio di Israele che liberò il suo popolo dalla schiavitù egiziana. Stessi riti dunque ma con un nuovo significato.

2. Secondo passaggio

Il secondo passaggio avviene - come ci ha ricordato la prima lettera ai Corinzi (Cfr 1Cor 11, 23-26) - nel cenacolo. Dalla pasqua ebraica a quella cristiana. Un secondo passaggio che dà nuovo significato ai riti ebraici: non più la memoria della liberazione dall'Egitto, consumando gli azzimi e l'agnello, ma una nuova liberazione, più profonda e radicale operata dalla morte di Cristo, anticipata nel rito del pane spezzato a tavola e attuata sulla croce: Questo è il mio corpo spezzato per voi... Questo è il mio sangue versato per la vostra salvezza (Cfr 1Cor 11, 24-25). È la pasqua di Gesù. L'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (Cfr Gv

1, 29) prende il posto dell'agnello che sulle tavole pasquali ebraiche ricordava l'evento della liberazione dall'Egitto. Ora qui nel cenacolo, non più il sangue di un agnello che rimanda al passato, ma pane e vino preannuncio del corpo e del sangue versato sulla croce: mistero che qui a mensa è preannunciato, ma sulla croce, poche ore dopo, si realizzerà.

3. Terzo passaggio

Il terzo passaggio coinvolge tutti noi. È la nostra pasqua. Anche noi, uniti a Cristo, nostro Signore e Maestro (Cfr Gv 13, 13), e come lui, siamo chiamati a fare il nostro passaggio, a spezzare il nostro corpo e versare il nostro sangue. Il brano del vangelo che abbiamo ascoltato (Cfr Gv 13, 1-15) ci indica anche la modalità di questo passaggio. Ci dice: fate così, come ho fatto io. Chinatevi gli uni davanti agli altri e lavatevi i piedi a vicenda. Quello sarà il gesto esteriore che avrà il medesimo significato del mio essermi spezzato sulla croce e aver versato il mio sangue per voi. La vostra Pasqua sarà questa: lavarvi i piedi, cioè donare voi stessi gli uni agli altri.

Il corpo spezzato e il sangue versato di Cristo non è solo da contemplare, ma da assumere, da fare nostro e viverlo nella carità fraterna. La pandemia ci impedisce di compiere il gesto della lavanda dei piedi. Ma la compiamo idealmente. Mi verrebbe da dire: ben venga questa proibizione perché in questo modo siamo obbligati a non nasconderci dietro al rito, ma ad andare alla sostanza del suo significato. Ci laviamo i piedi a vicenda quando ci accogliamo, quando ci perdoniamo, quando finalmente tra di noi nessuno è bisognoso (Cfr At 4, 34). La nostra pasqua, il nostro passaggio è questo. È

così. Fare come ha fatto il Maestro: *“Vi ho dato l’esempio perché anche voi facciate come ho fatto io”* (Gv 13, 15).

Omelia per la celebrazione della Passione del Signore
Cattedrale – venerdì 2 aprile 2021

1. Il servo obbediente

Noi non sappiamo chi ha scritto questo canto del Servo del Signore che abbiamo ascoltato nella prima lettura di questa solenne e austera celebrazione, Né sappiamo a chi si riferisce l’autore parlando di questo servo. I commentatori fanno diverse ipotesi, Ma la nostra fede – con la Chiesa – ci spinge a identificare questa figura con Gesù, il Figlio di Dio che il Padre ha mandato per salvare l’umanità, il Messia atteso.

Riprendo i diversi passaggi di questo canto. Esso si apre e si chiude con uno squarcio di speranza e di luce. All’inizio infatti si afferma categoricamente: *“Ecco, il mio servo avrà successo, / sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente”* (Is 52, 13). È quello che anche la liturgia di qualche domenica fa ci ha detto: *“Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”* (Gv 12, 32). Il servo sarò innalzato, glorificato. La croce sarà lo strumento della sua esaltazione. Ma anche al termine del canto si dice: *“Vedrò una discendenza, vivrò a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrò la luce e si sazierà della sua conoscenza”* (Is 53, 10-11). Tra questi due poli di luce, nell’interno del canto si snoda una rassegna di dolori e di sofferenze che costituiscono la caratteristica di questo canto.

Il canto dice che *“tanto era sfigurato per essere d’uomo il suo aspetto / e diversa la sua forma da quella*

dei figli dell’uomo –, / così si meraviglieranno di lui molte nazioni; / i re davanti a lui si chiuderanno la bocca” (Is 52, 14-15). Così doveva apparire Cristo Signore agli occhi di quanti assistevano alla sua passione.

Poi: *“Non ha apparenza né bellezza / per attirare i nostri sguardi, / non splendore per poterci piacere. / Disprezzato e reietto dagli uomini”* (Is 53, 2-3). È quello che hanno fatto i soldati: *“Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. Poi gli si avvicinarono dicendo: ‘salve, re dei Giudei!’ E gli davano schiaffi”* (Gv 19, 1-3).

Poi il canto dice: *“Egli è stato trafitto per le nostre colpe, / schiacciato per le nostre iniquità”* (Is 53, 5). Esattamente come abbiamo ascoltato dal vangelo di Giovanni: *“Uno dei soldati, con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua”* (Gv 19, 34).

Poi ancora: *“Maltrattato, si lasciò umiliare / e non aprì la sua bocca; / era come agnello condotto al macello, / come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, / e non aprì la sua bocca”* (Is 53, 7). Così ha fatto Gesù davanti a Pilato: alle accuse oppose il silenzio, non aprì bocca, tanto da suscitare la meraviglia di Pilato stesso (Cfr Mc 15, 4-5).

Infine il canto dichiara: *“fu eliminato dalla terra dei viventi, / per la colpa del mio popolo fu percosso a morte. / Gli si diede sepoltura con gli empi, / con il ricco fu il suo tumulo”* (Is 53, 8-9). Gesù infatti fu messo in croce tra due briganti (Cfr Gv 19, 18) e sepolto in una tomba di un uomo ricco, Giuseppe di Arimatea (Mt 27, 57; Gv 19, 38-42).

2. Il vero sommo sacerdote

L'antica profezia si è dunque realizzata. Il servo fu obbediente fino alla morte di croce, come ci ha detto anche il testo della Lettera agli Ebrei: Cristo, con la sua morte *“ha attraversato i cieli”* (Cfr Eb 4, 14-16; 5, 7-9); è andato oltre il velo che separava questo mondo dal santuario celeste. Egli è il sommo sacerdote che ha offerto se stesso e così ci ha salvati dalla morte, aprendoci le porte del santuario celeste, della dimora eterna di Dio.

San Francesco di Sales ha scritto: “La passione e morte di nostro Signore sono il motivo più dolce e più violento insieme che ci spinge ad amare. (...) Il monte Calvario è il monte degli amanti. L'amore che non prende la sua origine dalla croce è frivolo e pericoloso. (...) Sul Calvario non si può attingere la vita senza l'amore, né l'amore senza la morte del Redentore: fuori di là vi è o la morte eterna o l'amore eterno” (*Trattato dell'amore di Dio*, XII, 13).

Omelia Veglia pasquale
Cattedrale sabato 3 aprile 2021

La pandemia e le necessarie restrizioni per il contenimento del *virus* hanno suggerito di accorciare il numero delle letture bibliche di questa solenne Veglia pasquale. Pur nell'essenzialità numerica dei testi scritturistici, vogliamo tuttavia cogliere la ricchezza e la sostanza della Parola. Essa è sempre luce e faro per il nostro cammino (Sal 119, 105). I testi si concentrano su alcuni personaggi biblici e preparano l'ingresso del Personaggio, o meglio della Persona che noi stanotte

cantiamo e celebriamo come il Risorto dai morti, il Vivente per sempre: Cristo Signore.

1. Adamo

Adamo è al centro, o meglio al culmine della prima lettura (Cfr Gen 1, 1-2, 2). Dio crea il mondo. Abbiamo ascoltato il primo racconto della creazione, dove tutto converge e conduce verso un punto: l'uomo: *“E Dio creò l'uomo a sua immagine; / a immagine di Dio lo creò: / maschio e femmina li creò”* (Gen 1, 27). Ma Adamo pur essendo all'apice di tutto, rimanda 'oltre', a un Altro. Quest'Altro ha un volto, un nome: Gesù Cristo. Il vecchio Adamo rimanda al nuovo Adamo. San Paolo nella lettera ai Romani per cinque volte lo nomina: Cristo Gesù. In Lui è la vita nuova, la vita da risorti. Noi tutti, in Lui e grazie a Lui, vittoriosi sulla morte e sul peccato grazie alla sua morte e alla sua risurrezione (Cfr Rm 6, 8).

2. Abramo

Il secondo personaggio è Abramo. Come abbiamo pregato subito dopo la lettura del brano della Genesi (Cfr Gen 22, 1-18) egli è per la fede che è diventato “il padre di tutte le nazioni” (Cfr 2° orazione della Veglia pasquale). Egli è figura di Colui che dalla croce abbraccia l'umanità intera. Egli ricevette questa benedizione: *“Io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo”* (Gen 22, 17). Abramo guardando le stelle del cielo vide la sua discendenza numerosa, ma tra le stelle vide – possiamo immaginare - anche “la stella del mattino”, che è Cristo Signore, come canta la liturgia. Abramo *“esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di*

gioia" (Gv 8, 56) disse Gesù in un dialogo serrato coi farisei. Abramo dunque, come Adamo, rimanda a Gesù.

3. Mosè

Un altro che rimanda a Gesù è Mosè. Lo abbiamo ascoltato nella terza lettura (Cfr Es 14, 15-15, 1). Mosè, condottiero del popolo eletto verso la terra promessa, è figura di Cristo che – come ci ha ricordato il vangelo di Marco (Cfr Mc 16, 1-8) - iniziando dalla Galilea, come pastore che guida il suo gregge, riunirà tutti i figli dispersi. Quando il giovane, vestito di bianco, comanda alle donne di andare a dire ai discepoli e a Pietro che il Risorto li precederà in Galilea, realizza quanto Gesù stesso aveva preannunciato prima della passione, dopo l'ultima cena dirigendosi verso il Monte degli Ulivi: *"Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse. Ma dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea"* (Mc 14, 278-28). Cristo ci precede, Lui il Risorto, non abbandona i suoi. Li guida. È l'Agnello che avendo donato la sua vita per il mondo è diventato il Pastore delle nostre anime (Cfr 1Pt 2, 25). Da Agnello a Pastore. Dalla Galilea sulle strade del mondo guida anche noi. Noi il suo popolo, dietro a Lui: certi di avere la luce e di essere nella sicurezza del nostro cammino.

Omelia di Pasqua
Sarsina – 4 aprile 2021

1. La fede di Maddalena

Maddalena è angosciata perché al mattino del primo giorno della settimana (Cfr Gv 20, 1), secondo lei, è stato

trafugato, rubato il corpo di Gesù e non sa dov'è. È la fede di chi ancora ha bisogno di segni. Cerca conferme. Vuole vedere, toccare. Un po' come Tommaso (Cfr Gv 20, 25). E, questo, la Maddalena lo dimostrerà anche subito dopo, quando Gesù le apparirà nel giardino, credendolo, il giardiniere. Ella, appena si sente chiamare da Gesù e riconoscendolo, lo vuole toccare, trattenere. Il testo di Giovanni suppone che Maria si sia gettata ai piedi di Gesù per tenerli abbracciati, come riporta anche l'evangelista Matteo, a proposito dell'incontro del Risorto con le donne: *"Gesù venne loro incontro e disse: 'Salute a voi!'. Ed esse si avvicinarono e gli abbracciarono i piedi e lo adorarono"* (Mt 28, 9). Gli abbraccia i piedi. Non se lo vuol far scappare ora che lo ha ritrovato!

E', quella della Maddalena, una fede piena di amore, ma di un amore ancora bisognoso di purificazione, troppo sensibile, diciamo, passionale. Ella cerca dei segni E se questi non ci sono cade nell'angoscia, nella disperazione, nella depressione.

È così anche la nostra fede? In cerca di segni? *"Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra"* (Mt 12, 39-40). Il grande segno è il Signore Risorto!

2. La fede di Pietro

Pietro è preceduto da Giovanni che – più giovane – corre più forte verso il sepolcro e arriva per primo (Cfr Gv 20, 4). Ma arriva anche lui. Perché vuol troppo bene al Maestro. Dopo il rinnegamento, dopo la passione, dopo la croce, Pietro continua a farsi tante domande.

Giunge al sepolcro. Entra, osserva *“i teli posati là”* (Gv 20, 6) e tace. L’evangelista annota subito dopo che insieme a Giovanni se ne tornò a casa (Cfr Gv 20, 10).

La fede di Pietro si esprime così nel e col silenzio. Ma, quello di Pietro, non è il silenzio del dubbioso, dell’indifferente o dell’agnostico; è il silenzio di chi ama. La fede di Pietro, dopo gli eventi pasquali assume pian piano, sempre più, le note dell’amore. E l’amore – si sa – dopo un iniziale bisogno di parole, di domande, di supposizioni, approda al silenzio e non ha più bisogno di nulla.

La mia fede è amore? Sono capace di stare davanti a Dio in silenzio?

3. La fede di Giovanni

Dice il testo evangelico che arrivò per primo, ma non entrò. Lasciò a Pietro questo privilegio riconoscendo così la sua autorità. Dice il vangelo una prima volta che vide *“i teli posati là”*. Arrivato Pietro, entrò anche lui e di nuovo si dice che *“vide”* e stavolta aggiunge *“e credette”* (Gv 20, 8). Credette solo quando entrò. Mistero grande! Per credere bisogna entrare. Una volta entrato, avvolto e preso dal Mistero, tutto è chiaro. Finché resti sulla soglia e osservi da spettatore o forse anche da critico, non potrai mai veramente credere. Abbandonati, consegnati, entra in Lui. Fa’ il primo passo ed Egli ti spalancherà la porta del suo amore. Giovanni porta a compimento qui ciò che era iniziato in lui nel cenacolo, a tavola con Gesù quando posò il suo capo sul petto del Signore (Cfr Gv 13, 25). Ora qui nel sepolcro vuoto, quel gesto giunge a pienezza. Quel posare il capo sul cuore di Cristo assomiglia a quello della Maddalena che volle trattenere i piedi di Gesù. Ora Giovanni non ha più bisogno di

toccare il Maestro, di avere con lui un contatto fisico. Dopo aver visto *“i teli posati là”*, entra. E questo è sufficiente per far scattare l’abbandono fiducioso.

Questa è la fede che vorremmo aver anche noi, o Signore. Fa’ che entriamo nel Mistero del Risorto e riempiaci della tua luce, della tua gioia, della tua pace.

Omelia di Pasqua
Cattedrale 4 aprile 2021

Impressiona, nel discorso di Pietro di cui abbiamo ascoltato un passaggio nella prima lettura (Cfr At 10, 34a.37-43), come ritorni per ben quattro volte la parola ‘testimoni’, ‘testimonianza’: *“Siamo testimoni, testimoni prescelti da Dio, ci ha ordinato di testimoniare, tutti i profeti danno questa testimonianza”*.

Cos’è la testimonianza? Cosa significa testimoniare nel linguaggio biblico? Abbandoniamo ogni riferimento giuridico che questo termine ha assunto nel tempo e adottiamo le indicazioni della Parola che abbiamo ascoltato. Nel Vangelo (Cfr Lc 24, 13-35) ritroviamo il significato del testimoniare nei quattro gesti che Gesù compie sulla strada per Emmaus.

1. *“Si avvicinò e camminava con loro”*

“Si avvicinò e camminava con loro” (v. 15). La testimonianza si nutre di condivisione, fa entrare nella storia, impone l’immersione nella realtà se vuole essere efficace, esige il camminare insieme. Il testimone non è un maestro che sta solo in cattedra, ma scende per le strade, cammina con la gente. *“Noi abbiamo mangiato e bevuto con lui”*, dicono gli apostoli: ecco la

condivisione; nello stare con il Signore hanno iniziato ad essere suoi testimoni.

2. “Spiegò loro ciò che si riferiva a lui”

“Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (v. 27). Il testimone parla anche. Dà la propria testimonianza anche con la parola; sa legare insieme gli eventi della vita; sa leggere tra le righe della storia l’opera misericordiosa di Dio che tutto volge al bene. Il testimone parla perché prima ha fatto silenzio e ha lungamente ‘ruminato’ la Parola dentro di sé. “Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui”.

3. Spezzò il pane

A tavola, dopo la parola, il gesto. “Lo spezzò e lo diede loro” (v.30). Il testimone alla parola fa seguire i fatti. Il maestro diventa testimone quando a parlare sono i fatti, i suoi gesti. Questi si riassumono in una sola azione: donare se stessi. Quello spezzare il pane e distribuirlo ai suoi annuncia la passione, il martirio, il dono di sé. Il testimone è colui che accorcia, fino ad annullare, la distanza tra il dire e il fare.

4. “Spari dalla loro vista”

Ultimo gesto: “Spari dalla loro vista” (v. 31). La testimonianza non sbandiera se stessa. Non fa propaganda di sé. Non grida in piazza. Nascostamente agisce, senza clamore e si ritira. L’apostolo ha ben compreso questo dinamismo, quando invitava- come abbiamo ascoltato nella seconda lettura (Cfr Col 3, 1-4) - i cristiani di Colossi: “*voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*” (Col 3, 3).

Vita cristiana nascosta, ma non per questo meno efficace: Anzi! Testimonianza non conclamata sui giornali o nei *talk-show*, ma non per questo meno profonda e capace di attrarre a Cristo. Gli uomini di oggi – disse in giorno san Paolo VI – sono attratti dai testimoni. Siamo testimoni quando abbiamo il coraggio di essere cristiani davanti al mondo, senza paura e complessi di inferiorità. Esortava i suoi cristiani sant’Agostino, ma vale anche per noi: “Vuoi vivere da cristiano? Vuoi seguire le vestigia del tuo Signore? Se ti è rinfacciato e tu ti vergogni, vergognandoti le abbandoni: hai perduto la via. (...) Se vuoi camminare per la via del Signore, spera in Dio anche al cospetto degli uomini, cioè non vergognarti della tua speranza. (...) Se avrai fatto questo al cospetto degli uomini, cioè se non avrai arrossito davanti agli uomini, e al cospetto dei figli degli uomini non avrai negato Cristo né con la bocca né con i fatti, spera che anche per te sia pronta la dolcezza di Dio (*Commento al Salmo 30, II, 3,7*).